

MOSTRE. All'Istituto dei Ciechi «Florio e Salamone» di Palermo quaranta immagini scattate sul riflesso della memoria

Le fotografie dei non vedenti, tanta anima e un vecchio trucco

● In giro per la città con gli istruttori francesi che hanno fornito le «boite stenopeiche»

«Scoprire la città non è solamente fotografare un monumento, ma cogliere l'invisibile, ciò che non si vede», dice uno dei ragazzi che hanno partecipato all'«esperimento».

Nino Giaramidaro
PALERMO

Se ne sono andati in giro per Palermo col bastone dipinto di bianco e una «buatta» sotto il braccio. E hanno fotografato alla cieca la città. Piazze, strade, vicoli, monumenti rimasti loro nella memoria. Incisi, che devono bastargli tutta la vita perché non li rivedranno più. I ciechi e ipovedenti dell'Istituto di via D'Angiò fotografi.

Da palma a palma, lungo un filo, nel giardinetto dell'Istituto sono appese quaranta immagini, dondolate dal vento leggero che non si capisce da dove spirare. Porta Nuova silenziosa, con presenze umane sfaldate, un vicolo risanato coi bambini che fanno la partita di pallone, il portone di palazzo Sclafani con due uomini-telamoni seduti, la carrozza ai Quattro Canti e, davanti, uno dei ciechi in posa, quasi da turista; un cancelletto semiaperto della cattedrale che ha la didascalia «Non lasciare che si chiuda».

Sono fotografie di Filomena Autiero, Elena Jacob, Nino Pillitteri, Tiziano Ferraro, Vincenzo Benigno e Stefano D'Alessandro. Elegantissime, sospese fra le vedute dell'Ottocento e la grande fotografia di architettura urbana fino agli anni Settanta. Prospettive famigliari sin nei dettagli e inquadrature avvedute, tutto sulle giuste linee di fuga. Ritrovate nella lungimiranza

sul passato, rivedendo scenari che dal soffuso della memoria si facevano nitidi al momento dello scatto. «Visioni» come quelle commoventi e patite dal fotografo cieco di Gesulaldo Bufalino, o meravigliosamente sofferte da Jorge Luis Borges.

Impressioni e pensieri: «Sono sicuro che desteremo una grande curiosità tra le persone di Palermo», «Ho visitato una piazza che non avevo mai visto. Mi è piaciuto fotografare i poliziotti perché se ci avessi visto avrei fatto il poliziotto», «Mi sono rivisto in quella piazza quando ero ragazzino con la bici e i pantaloni corti facevo il giro della piazza. Mi ricordo di una ragazzina con il neo grande che avevo conosciuto proprio lì. Ho rivisto un film antico», «In questo mondo, chi non si avvicina al nostro mondo non vede, rimane al buio, non sa», «Scoprire la città non è solamente fotografare un monumento, ma cogliere l'invisibile, ciò che non si vede».

In giro dal giorno 12 al 24 con il loro professore Felice Gulotta e quattro istruttori venuti da Parigi - il fotografo François Perri, il sardo Fausto Urru, Christine e Lea Talabard - che hanno portato le *boite stenopeiche* (dal greco *stenos opaion*, stretto buco), vere e proprie «buatte» con un buchino all'incirca di un millimetro, dietro al quale si poggia

una pellicola o un foglio di carta fotografica che, dopo una lunga esposizione, diventerà il negativo da stampare. Hanno usato la carta dalla quale ricavare l'immagine positiva per «contatto»: mettendo sopra al negativo un altro foglio che, dopo l'esposizione alla luce, diventa fotogra-

fia.

La *camera obscura* era conosciuta dagli arabi, Leonardo ci si divertiva, e nel 1905 il marchigiano fu rilanciato da un manuale dell'italiano Luigi Sassi.

La caratteristica di questa «macchina fotografica» è che si può costruire con una scatola da scarpe, una latta, un involucro di legno. Bisogna essere precisi nel fare il buchetto. Le immagini che se ne ricavano non sono nitidissime, ma sono a fuoco dal primo piano sino all'infinito. E se la macchina è rotonda, le riprese hanno l'effetto grandangolare o *fish eye* (deformate), come quelle usate dai ciechi dell'Istituto.

I quattro francesi dell'Association Dialogue de l'Image, dopo un esperimento con ragazzi in difficoltà delle *banlieu* parigi-

ne, l'hanno diffuso in tutto il mondo.

«Forse questo nostro esperimento - dice Vincenza Ferrante, vicepresidente dell'Istituto - è la prima esperienza in Europa, e lo è anche per Perri e i suoi colleghi».

Era scettico il fotografo parigino che ha girato tutti i sud del mondo scattando su bambini e ragazzi: «La foto si basa sulla vista, ed era la cosa che qui mancava». Una piccola esperienza in Grecia con quattro ragazzi dell'Istituto lo ha convinto. «Ciechi e ipovedenti avevano memoria dei luoghi, li avevano visti».

«Sì, il progetto europeo svoltosi in Grecia - sottolinea Felice Gulotta - ha dimostrato che era possibile far scattare foto ai no-

stri ragazzi».

«Mi è venuto facile - dice Ni-

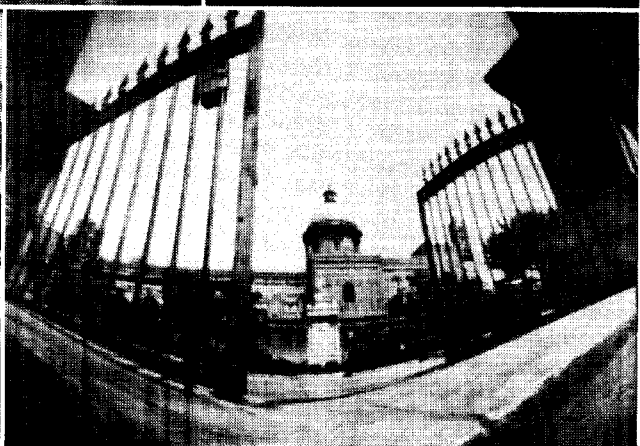
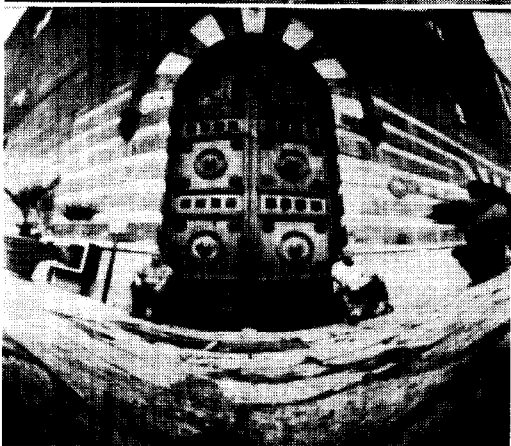
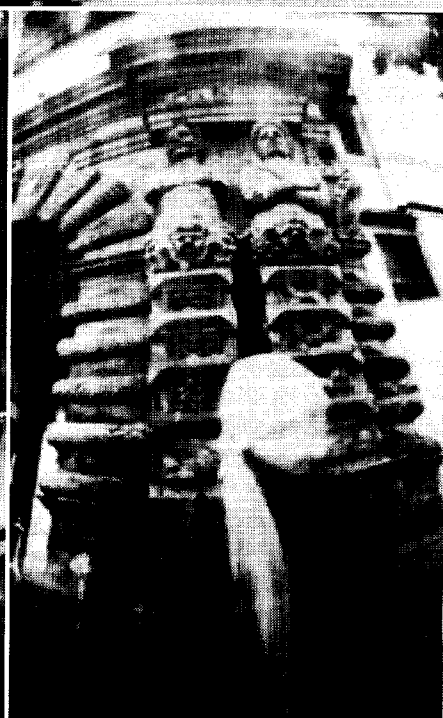
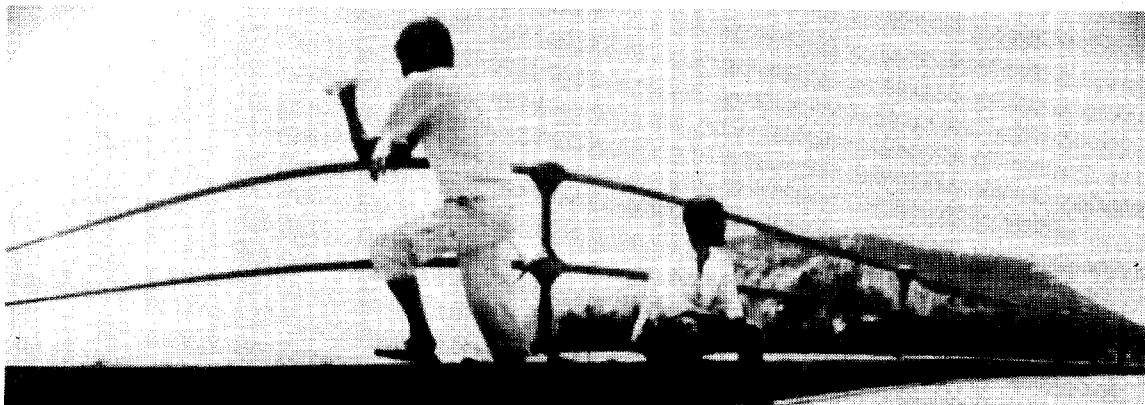
no Pillitteri, appoggiato al suo bastoncino di cieco da dieci anni - perché i professori mi dicevano dove eravamo, cosa c'era davanti a noi, come cadevano luci e ombre, e io ricordavo».

«Dialogo fra ombre» dice

una didascalia, «Deserto di città» un'altra, «Preferisco ricordare», un'altra ancora. Nel giardinetto, sotto la brezza capricciosa, quei capolavori rettangolari sembra richiamino l'attenzione nel loro leggero dondolarsi.

Per non farci rimanere al buio.

Le foto si possono vedere sino a oggi, dalle 8 alle 14, all'Istituto dei Ciechi di via Angiò 27 (traversa di via Montepellegrino).



Alcune delle foto esposte all'Istituto dei Ciechi scattate da ragazzi non vedenti o ipovedenti. Altre immagini si trovano sul sito www.gds.it

Ritaglio ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile